

MANOVRA & SINDACATI

Alla Festa della Cisl di Levico si ripete lo scontro
Il ministro dell'Economia chiama ancora
in causa la Bce per giustificare la sua politica

Il segretario della Cgil replica accusando:
«Sono scelte esplicite che mirano
a peggiorare le condizioni dei lavoratori»

Epifani accusa: il governo sceglie di colpire il lavoro

di Felicia Masocco inviata a Levico Terme (Tn)



Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Mille euro in due anni, millecinquecento in tre. È quanto perderanno i lavoratori se il governo deciderà che l'inflazione programmata è all'1,7% per il 2008, e all'1,5 per il biennio successivo. È Guglielmo Epifani che alla festa della Cisl a Levico snocciola i dati e incalza il ministro Giulio Tremonti. Che per tutta risposta fornisce il numero di telefono della Bce, la banca centrale europea: «Chiamatela e vi spiegheranno che cosa scrivere nei documenti di programmazione economica: dobbiamo tutti stare sotto il 2%», dice un po' sprezzante ed elusivo a una platea di lavoratori e pensionati. Cioè coloro che subiranno la scelta del governo quando si tratterà di rinnovare i contratti o di rivalutare l'assegno previdenziale. E che vorrebbero risposte concrete dal ministro dell'Economia. Il botta e risposta è ravvicinato, è una prova generale di scontro. Epifani e Tremonti con Luigi Angeletti e, per Confindustria, Alberto Bombassei, sono schierati sul palco, c'è ovviamente l'ospite, Raffaele Bonanni. Si parla di contratti e la carta dell'inflazione programmata calata dal governo tiene banco. «Data l'inflazione reale che sta al 3,5% significherà per un salario di 25mila euro una perdita di mille euro nel biennio - spiega il leader della Cgil -. Se poi per il terzo anno si continua così, si arriva a 1.500». Non è ineluttabile, come sembra dire Tremonti. «Il governo sceglie esplicitamente di abbassare i salari - attacca Epifani - e se unisce il fatto che non c'è una restituzione fiscale ai lavoratori dipendenti il governo sceglie la strada di peggiorare le loro condizioni». Scelte. Che tuttavia il titolare dell'Economia liquida così: «Il Dpef è un documento surreale, che non serve a niente». L'inflazione stessa «è un termine discutibile», peggio ancora se «programmata»: quella di oggi «non è inflazione», è «la speculazione di chi è passato dalle perdite sul mercato finanziario ai guadagni

sul mercato delle materie prime». Ottima analisi. E poi? Che cosa farà il governo italiano oltre a dare (se e quando) quelle «risposte globali a problemi globali» invocate da Tremonti? Il ministro glissa e attacca la sinistra. Quella «che ha sposato il modello manager», che «fuma il sigaro», «veste come i manager», «ha lo yacht»: «perché non osa parlare di speculazione?». Chiama l'applauso che però non arriva, anzi, la platea rumoreggia, non ci sta a passare per stupida. E probabilmente ricorda un'altra speculazione, tutta nostrana: quella praticata in massa nella filiera della distribuzione con l'entrata in circolazione dell'euro. Tremonti era anche allora ministro dell'Economia e non mosse un dito.

Una risposta arriva invece da Roma. A darla è il suo collega Maurizio Sacconi, che l'altro ieri proprio alla festa della Cisl ha avuto un'amara sorpresa. Rivela che «l'epoca in cui i contratti erano orientati dall'inflazione programmata è finita». Si rinnovano sull'inflazione «realisticamente prevedibile» come chiedono Cgil, Cisl e Uil nella loro piattaforma? Non proprio: «Ora

Bonanni (Cisl) chiede meno tasse e invita ad abbassare i toni Angeletti (Uil) respinge la "finta inflazione"

bisogna guardare alla produttività», spiega Sacconi. E per il contratto nazionale si annunciano tempi cupi. Il confronto tra sindacati e imprese sulla riforma contrattuale è appena iniziato, ed è evidente che il governo vuole stare in campo. Epifani gli chiede di «non interferire». Ma tant'è. Come dice lo stesso leader della Cgil, sul tavolo dei contratti peseranno le scelte fiscali dell'esecutivo governo. Epifani (ma lo fanno anche Bonanni e Angeletti) torna a chiedere meno tasse per i salari, aumentando le detrazioni per il lavoro dipendente. E premesso che «ogni euro in più va bene», contesta la "card" per gli anziani: perché gli stessi 400 euro dati come restituzione fiscale sarebbero stati spesi in libertà dalle persone. Si becca l'accusa di "snobismo" da Tremonti. «Non accetto i giudizi degli snob che frequentano i salotti. Non accetto la demagogia dei ricchi nei confronti dei poveri». «Chiedo rispetto per gli anziani - ribatte Epifani -. E non mi piace che il governo faccia demagogia sui poveri». Per il leader della Uil, Luigi Angeletti, «l'unica cosa che il governo non può pensare o programmare è quella di ridurre i salari sulla base di una finta inflazione»: per i rinnovi contrattuali, afferma, i sindacati faranno riferimento al reale aumento dei prezzi. Anche il vicepresidente di Confindustria Alberto Bombassei teme ricadute sul negoziato e un possibile scontro con i sindacati «che non aiuterebbe». Dal padrone di casa, Raffaele Bonanni, arriva l'invito rivolto alla politica ad «abbassare i toni», a «convergere». Il leader della Cisl è preoccupato, «perché ognuno sta dando di nuovo fiato ai tromboni della divisione. Nonostante le macerie di una economia a pezzi». Per il leader sindacale «se è stato possibile portare tre culture sindacali sulle stesse posizioni, lo possono fare anche altri. Meglio un piccolo passo avanti fatto insieme, che tanti da soli».

FEDERCONSUMATORI

«Dpef, da rivedere il tasso di inflazione programmata»

Allarme di Federconsumatori per il tasso di inflazione programmata nel Dpef: «Se il tasso programmato fosse mantenuto si rischiano perdite sul reddito fisso sino a 590 euro annuo». Per il presidente Rosario Trefiletti, «è francamente difficile non condividere le proteste che si levano dalle organizzazioni sindacali in merito alla proposta di definire il tasso programmato di inflazione all'1,7% per quest'anno e all'1,5 per i prossimi anni». «Anche noi auspicheremmo un tasso medio di inflazione con questi valori ma è difficile se non risibile ipotizzare un crollo dei prezzi delle materie prime a partire da quello del petrolio e comunque al di là di tutto il rientro, qualora si verificasse questa ipotesi assolutamente astratta, la discesa sarebbe lenta e graduale». Su queste basi «si avrebbe una ulteriore caduta del potere di acquisto, già scalfito violentemente dal 2002 sino ad oggi del 25%, di 590 euro all'anno a famiglia, pari ad una perdita di 49 euro al mese. Questa perdita, oltretutto si inscriverebbe in un periodo caratterizzato dall'aumento dei prezzi di largo consumo quali quelli agro-alimentari (+506 Euro annuo) e quelli energetici (+709 Euro annuo) che incidono sui bilanci familiari per oltre 1200 euro all'anno».

UDC

«Il carovita previsto dall'esecutivo impoverisce il paese»

«Credo che i sindacati abbiano ragione, capisco l'auspicio del governo di tenere l'inflazione all'1,7%, ma questo appunto è solo un auspicio». È questo il commento di Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, sul dibattito tra governo e sindacati sul problema dell'inflazione programmata da parte dell'esecutivo. «L'auspicio del governo - ha dichiarato il leader dell'Udc a Sky Tg24 - si scontrerà con l'alto tasso di inflazione che invece le famiglie percepiscono». Sulla stessa linea un altro esponente del partito, Maurizio Ronconi: «Rinnovare i contratti con una inflazione programmata del 1,7 significherebbe impoverire ancora più drammaticamente le famiglie italiane contraendo ulteriormente la loro capacità di spesa. È una decisione da rivedere perché determinerebbe una reazione da parte dei cittadini durissima anche perché non sono più nella condizione di sopportare altri tagli ai loro redditi pena un impoverimento complessivo ed uno scenario di tipo "argentino". Per Ronconi sarebbe «molto meglio ipotizzare brevi contratti ponte con l'accordo di rivedere tutto in base all'andamento dell'economia nel corso del prossimo anno e assumendo come riferimento il potere d'acquisto dei salari medi».

Sacconi tira dritto: «Opposizione preconconcetta»

Il ministro del welfare è già convinto che non ci sarà autunno caldo di proteste

di Marco Tedeschi / Milano

BERSAGLIO Dopo il «vaffa» pronunciato al sabato, il ministro del Welfare si è speso anche nel giorno di festa, stavolta davanti alle telecamere di «In mezz'ora su Raitre». «Non ci sarà un autunno caldo di proteste contro il governo - ha dichiarato Maurizio Sacconi -, non penso che ne siano le condizioni, né dal punto di vista delle oggettive condizio-

ni sociali né di quelle politiche, quelle che aiutarono invece Cofferati alla mobilitazione contro il libro bianco di Marco Biagi». Il responsabile del welfare ha proseguito osservando che «c'è qualcuno che spera di saldare il tradizionale giustizialismo politico di questi ultimi 15 anni e il possibile malessere sociale, determinato da un impoverimento relativo prodotto dallo straordinario aumento dei prezzi delle materie prime e dei prodotti alimentari».

Sacconi si è poi rivolto verso quello che sembra ormai considerare il suo «nemico naturale», vale a dire quella Cgil che non a caso si è mostrata la forza sindacale più critica relativamente alla politica economica del gover-

E va all'attacco:
«C'è una strategia per saldare giustizialismo e malessere sociale»

no. «La Cgil - ha affermato Sacconi - appare sempre aver un comportamento del tipo: non ho letto la tua proposta e non mi è piaciuta». Insomma, per il ministro «se l'opposizione della Cgil è come sembra finora un'opposizione preconconcetta, non ci sono argomenti per discutere. Ma se ci sarà la disponibilità a entrare nel merito, insisteremo nel proporre un cambiamento delle relazioni industriali che superi sia la fase del conflitto tra capitale e lavoro, sia quella dell'indifferenza tra capitale e lavoro». Da qui la formula singolare in-

trodotta dal responsabile dell'esecutivo Berlusconi: «Il governo lavora con l'intenzione di produrre collaborazione e complicità». Quanto al segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, ovviamente non si è salvato dal furore sacconiano: «Ha detto cose datate, cose con la testa all'indietro». Non solo, il ministro ha voluto dire la sua anche sulla nuova segreteria del sindacato confederale: «Il problema non sono le persone, constatato che la componente sconfitta è quella che sembrava più attenta al dialogo con Cisl e Uil».

IL CORSIVO

Parole & parole

Basta accendere la televisione per aprire anche il vocabolario della volgarità, quella che una volta da alcune situazioni almeno era esclusa: nelle interrogazioni scolastiche, in chiesa, nelle aule di giustizia, nelle sale mediche e nei dibattiti politici. È naturale che ogni muro, prima o poi, debba cadere. L'altro giorno è successo con la politica, grazie al ministro Sacconi, che davanti ai microfoni, seduto al prestigioso tavolo degli oratori ufficiali, s'è lasciato andare al classico «vaffanculo». Sarà capitato altre volte. Ma detto così chiaro e sonoro, sotto le telecamere, probabilmente non s'era mai udito il liberatorio vaffanculo. È ovvio che dalla bocca del ministro medesimo sono uscite e usciranno parole ben più scandalose, ad esempio a proposito di salari e di produttività. Però il «vaffanculo» ha turbato la nostra stampa, che ha riferito, ma avvalendosi del candido «vaffa». Solo l'Unità ha avuto il coraggio, nel titolo, con la convinzione che in quell'espressione si realizzasse la metafora più convincente del modo con cui Sacconi intendesse costruire i suoi rapporti con i sindacati e con l'opposizione. Gli altri no, gli altri che non hanno paura di trucidare d'ogni genere, per il ministro hanno rispolverato il manuale delle buone maniere. Qualcuno ha persino escogitato il «grillismo» di governo. La «casta» conta. o.p.

L'opinione

ALFREDO RECANATESI

EMERGENZE Un'altra dimostrazione dell'incapacità del centrodestra di affrontare insieme l'impo-

Pessime medicine a un'economia malata, per accontentare Confindustria

SEGUE DALLA PRIMA

La cultura di centro-destra non ha risolto, neppure in via teorica, l'esigenza di affrontare contestualmente queste due emergenze: nell'affrontare una contraddizione l'altra, e viceversa. Fermandoci all'esempio più recente di queste contraddizioni - è cosa di questi giorni -, per affrontare l'emergenza sociale si inventa la social card che, al di là del paternalismo caritatevole dello strumento scelto, implica pur sempre risorse da redistribuire a beneficio di una tra le categorie più disagiate. Passano poi pochi giorni e, nel fissare il tasso di inflazione programmato, che costituisce il riferimento da assumere per il rinnovo dei contratti di lavoro, tira fuori quell'1,7% tanto irrealistico da rappresentare una provocazione. Che sia tale non lo dice solo l'esperienza dei milioni di italiani che ogni giorno devono fare la spesa o hanno bisogno di fare benzina o gaso-

lio; né lo dicono i sindacati ed i partiti d'opposizione che potrebbero essere mossi da calcoli pregiudiziali o di partigiana opportunità. Lo dicono i mercati finanziari attraverso i tassi di interesse sui quali la domanda e l'offerta di capitali si incontra sulle diverse scadenze. I quali mercati finanziari sanno, come chiunque in buona fede del resto, che si, ci sarà anche la speculazione come dice il ministro Tremonti, ma questo non vuol dire che il petrolio, o il grano, il latte o il mais tornino ai prezzi di uno o due anni fa (per il petrolio - che poi significa carburanti, elettricità, gas, riscaldamento - si parla di speculazione da quando il prezzo arrivò a 80 dollari; ora siamo quasi al doppio). Allora, delle due l'una, e da qui non si scappa: o il governo con quell'1,7 mette in conto una stretta di politica monetaria feroce per comprimere comunque, qualsiasi cosa accada, il tasso

di inflazione sotto il 2%; oppure mette in conto una riduzione surrettizia del potere d'acquisto di salari e stipendi. E siccome quella stretta di politica monetaria è quanto mai improbabile, perché significherebbe mandare in recessione l'intera economia europea, delle due ipotesi rimane la seconda, ossia quella di una erosione di salari e stipendi operata non recuperando che la metà (o anche molto meno se si considerano i prezzi dei beni a più largo consumo) dell'inflazione che sarà. Insomma, non appena una mano dà, l'altra è già pronta a riprendere. La contraddizione tra queste iniziative dalle quali il centro-destra non riesce a venir fuori si determina, per un verso, per la indisponibilità di maggiori risorse da destinare a politiche di redistribuzione, e per altro verso, per la pregiudiziale disponibilità ad assecondare la pretesa della Confindustria di recuperare competitività so-

prattutto attraverso la compressione dei costi e delle condizioni di utilizzo del fattore lavoro. Che la Confindustria preme in questo senso è nelle cose. Lo è molto meno che la politica l'assecondi con tanta solerzia. Che in questa direzione non possa esservi alcuna soluzione all'emergenza della crescita e, conseguentemente, all'emergenza sociale, in passato poteva essere una opinione, ma ora è un dato che si legge nella storia degli ultimi anni, nella stagnazione dei salari reali, nello scivolamento fino alle ultime posizioni nelle classifiche europee, nella stagnazione del Pil anche quando questo cresce nei Paesi più simili al nostro. Del resto, basta leggere qualche libro per apprendere che nessun sistema produttivo si è mai durevolmente affermato nel mondo aggustando il costo del lavoro alle esigenze della competitività, mentre, all'opposto, sono numerose le esperienze di Paesi

che hanno scalato le classifiche mondiali spinti dagli investimenti in innovazione e ricerca resi necessari proprio per recuperare la competitività che un costo del lavoro elevato aveva eroso. La contraddizione tra la social card di un giorno e l'1,7 di inflazione programmata il giorno appresso è stridente e suscita le comprensibili reazioni polemiche. Ma assai peggiore è la logica dalla quale queste ondivaghe iniziative derivano perché è la logica a causa della quale, per quanto si sia fatto e si faccia entro la sua cornice, ci si deve misurare con una realtà sempre più grama, con emergenze sempre più emergenti, con un declino sociale ed economico sempre più palpabile. Difficile, di fronte a tale pervicacia, immaginare cosa mai debba accadere, perché il seme del dubbio cominci a germinare nelle menti di tanto sicuri e presuntuosi policy makers.